

GINO MARTINA
TARANTO

Emergenza Ilva, ore decisive

● **Vertice-fiume a Palazzo Chigi per dare risposte alla grave crisi del siderurgico** ● **Sul tavolo diverse opzioni. Gli incontri proseguono oggi**

Il tempo stringe e il governo prova a salvare Ilva e Taranto. A Roma si discute se anticipare il commissariamento dell'acciaieria. Il presidente del Consiglio, Enrico Letta, e il vice Angelino Alfano, hanno incontrato a palazzo Chigi, il ministro dello Sviluppo economico, Flavio Zanonato, quello dell'Ambiente, Andrea Orlando. Al vertice, durato dieci ore e interrotto più volte, hanno partecipato anche il presidente dell'Ilva, Bruno Ferrante, e l'amministratore delegato, Enrico Bondi. Sono dimissionari, come tutto il Cda, dopo il sequestro da 8,1 miliardi di euro del patrimonio della capofila del gruppo, Riva Fire, disposto dal gip di Taranto, Patrizia Todisco.

ESTROMETTERE LA PROPRIETÀ

L'ipotesi del commissariamento è prevista dalla legge 231 del 2012, la Salva Ilva, appunto. In caso di mancate misure contro l'inquinamento, prescritte dall'Autorizzazione integrata ambientale (Aia) rilasciata a ottobre, il governo può decidere di entrare nella stanza dei bottoni dello stabilimento e, di fatto, estromettere dalla proprietà i Riva. Le mancanze, però, devono essere certificate dai tecnici dell'Ispra (Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale). «Non sarà data alcuna proroga ai tempi fissati dall'Aia - ha spiegato Orlando - chiederemo all'Ispra di anticipare quelli della prossima relazione». E per questo, per tutta la giornata, è stato ispezionato lo stabilimento. Entro una settimana si attende la relazione dei tecnici che sarà inviata al ministero dell'Ambiente. Anche Vitaliano Esposito, il Garante per l'applicazione dell'Aia, sta acquisendo informazioni. A ispezionare altoforni, depositi di minerali e acciaierie, ci sono anche i tecnici dell'Arpa (Agenzia regionale per l'ambiente). Dopo aver appreso le informazioni sullo stato dell'applicazione dell'Aia, il Garante potrà decidere se applicare sanzioni contro l'Ilva e se avviare la procedura per l'amministrazione controllata. Se l'Ilva continuasse a non adottare le misure previste, come avviene oggi, secondo l'ordinanza di sequestro della magistratura, alla scadenza dei 36 mesi dall'entrata in vigore dell'Aia, scatterebbe l'esproprio da parte dello Stato.

Per questo al vaglio c'è l'anticipazione dei tempi del commissariamento. Ep-



PIAZZA AFFARI

Borsa e asta di titoli di Stato positive, sale ancora il Lingotto

Altra giornata positiva per la Borsa, che ha guadagnato il 2,1%. Per Piazza Affari è stata la migliore performance in Europa, in una settimana importante per le emissioni di titoli di Stato: ieri c'è stata l'asta Ctz e Btp, e oggi, quando l'Italia uscirà dalla procedura Ue per deficit eccessivo, toccherà ai Bot semestrali. Giovedì ai Btp a cinque e dieci anni. Ieri il Tesoro ha venduto tutti i 2,5 mld di

CTz con scadenza dicembre 2014 con tassi in calo al minimo storico dell'1,113% dall'1,167% dell'asta precedente. La domanda è stata pari a 1,57 volte l'importo offerto. Assegnati anche 987 milioni di Btp a 5 anni ad un tasso dell'1,83%. Lieve flessione della domanda, 1,57 volte l'offerta da 1,66 volte dell'emissione precedente. A Piazza Affari gli acquisti hanno premiato soprattutto le banche,

guidate da Unicredit (+3,5%) e Intesa Sanpaolo (+3,8%), con lo spread Btp-Bund in calo a 254 punti base. Riflettori ancora accesi sulla galassia Fiat: il Lingotto è salito del 3,5% sull'accelerazione del progetto di fusione con Chrysler e quotazione a Wall Street, mentre l'azionista Exor ha perso lo 0,08%, sui timori di un possibile aumento di capitale funzionale all'ipo del gruppo.

pure, proprio il Garante Aia sembra sia contrario a questa ipotesi. Non uno qualunque, ma una persona terza. «A mensa - denunciano gli operai della Cellula di fabbrica di Rifondazione - Vitaliano ha detto che sarebbe meglio che non si intervenisse con il commissariamento dell'azienda». Alcuni presenti hanno protestato. «Ma come? Proprio lui che dovrebbe vigilare sull'applicazione della legge 231, si mostra contrario alla applicazione della stessa?» domandano i lavoratori, che pretendono l'intervento del presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, e la rimozione di Esposito. La tensione nello stabilimento rimane alta. Alcuni iscritti al sindacato Usb hanno scioperato e manifestato nel reparto Mof (movimento ferroviari), dove il 30 ottobre scorso, rimase schiacciato e morì durante una manovra di convogli, il 29enne Claudio Marsella. L'Usb ha anche presentato un esposto alla Procura della Repubblica. Secondo l'organizzazione di base, l'accordo firmato il 10 novembre 2010 da Fim, Fiom e Uilm sulla riorganizzazione del personale nel reparto è carente e non è neanche rispetta-

to. Ma a preoccupare i lavoratori in questi giorni è la possibilità che gli stipendi di giugno (il 12 è il giorno delle paghe) non arrivino. Le dimissioni in blocco di lunedì sera di una ventina di capi reparto e capi dell'area a caldo sono interpretate come un segnale negativo. Antonio Lupoli, direttore dello stabilimento, nel colloquio con gli operai a mensa, è stato vago. «Il pagamento degli stipendi non dipende da me» avrebbe detto. Il problema stipendi è stato discusso anche nel vertice di Roma. Il governo ha chiesto garanzie in merito al Cda dimissionario. Ieri sono stati revocati gli arresti domiciliari a Lorenzo Liberti. L'ex preside del Politecnico di Taranto è accusato di aver intascato una mazzetta da 10 mila euro per mano dell'ex pr Ilva, Girolamo Archinà. L'episodio fu filmato in una stazione di servizio di Acquaviva delle Fonti. Liberti era consulente della procura. Quei soldi sarebbero serviti ad ammorbidire la sua relazione nell'inchiesta sul disastro ambientale.

No alla statalizzazione. Porre vincoli alla proprietà

IL COMMENTO

UMBERTO MINOPOLI

SEGUE DALLA PRIMA

La chiusura dell'Ilva costerebbe all'Italia la cifra astronomica di 8 miliardi di euro. Insomma una bomba! In Italia sembrano esserci temi più urgenti di questo. Un'ipocrisia.

Perché questa apparente bonaccia? È che si sta facendo strada un'illusione. Che, presumo, diventerà il leit motiv dei prossimi giorni: la statalizzazione dell'Ilva. Salva l'anima a tutti. Posto che Bruxelles (ma sarà dura) lo consenta. In teoria ci sarebbe una strada diversa: ri-privatizzare Ilva. Ma è, appunto, solo teorica. Anche se tutti si affanneranno a dire il contrario, vedrete affermando una sciocchezza: che l'intento della statalizzazione è che, al più presto possibile, Ilva torni privata. Una falsità!

Non ci sono imprenditori siderurgici privati, in Italia oggi, in grado di farsi carico, dal punto di vista industriale e finanziario di un'azienda delle dimensioni dell'Ilva. Anzi. Non ci sono in Europa. Persino i francesi hanno dovuto subire lo smacco della vendita e della perdita di controllo del maggior gruppo siderurgico nazionale: Arcelor. A un operatore asiatico. Con cui oggi il governo socialista ha ingaggiato un duello mortificante. Oggi vendere

un'acciaieria significa vendere a russi, indiani o cinesi. Il secondo gruppo italiano, Lucchini, ha già sperimentato la vendita ai russi. Risultato: la gran parte del gruppo Lucchini è finito in una procedura straordinaria. I russi hanno mollato l'osso. Che dopo vari spezzatini è finito allo Stato, in forma di procedura giudiziale. E poi: vendere a russi e asiatici, lo sanno bene i francesi con il caso Arcelor-Mittal, non significa affatto cautelarsi sull'occupazione. In Francia si chiudono stabilimenti. E in Italia i signori di Mittal chiudono un marchio storico prestigioso della siderurgia italiana: il gruppo Magona. La verità è che la dimensione dei gruppi siderurgici è tale che ogni acquisizione pone problemi di efficientamento e duplicazioni. La sovraccapacità è mondiale e sui mercati di sbocco (Cina, paesi del Golfo, Asia sud-orientale) si arriva prima da altri posti. Ilva sarebbe fatta a pezzi. Pretenderebbero di comprare esattamente come hanno comprato le acciaierie di Piombino e la Magona. E inoltre: Ilva non è nelle condizioni di Arcelor e nemmeno di Lucchini. Attenzione. Sta peggio. Certo il gruppo è ancora oggi industrialmente forte e completo. Ma non sarebbe attraente per eventuali investitori. L'iniziativa della magistratura introduce un fattore di incertezza sull'effettivo valore del Gruppo e sulla tenuta delle sue attività di produzione che non è risolvibile in pochi mesi. E

occuperà anni. Pensiamo all'incertezza che deriva dalle prescrizioni ambientali. Solo la proprietà attuale avrebbe avuto l'interesse e l'esigenza di impegnarsi in un lungo e problematico programma di bonifiche e innovazioni ambientali per mantenere il controllo del gruppo. Nessuno operatore, oggi, si assumerebbe oneri in una condizione, quale quella che si profila per Ilva, di obblighi di investimento (quelli indicati nell'Autorizzazione ambientale) in un quadro di incertezza sulle valutazioni che la magistratura farà di tali investimenti. Dunque il destino è segnato: statalizzazione e basta. Ma per gestire il declino del Gruppo non il suo rilancio. È evidente, infatti, che lo Stato si accollerebbe alcune decine di migliaia di stipendi. Una tassa pazzesca per l'erario. Che sindacati e i partiti locali salterebbero come salvaguardia dell'occupazione. Ma che sarebbe il suo esatto contrario. Lo Stato, tornato proprietario di Ilva, non avrebbe alcuna possibilità di salvaguardare, oltre agli stipendi, anche gli investimenti. Tantomeno quelli per la bonifica e l'ambientalizzazione. Si dovrebbe procedere, necessariamente, a spezzettamenti ed alienazione delle attività vendibili: quelle che non riguardano l'area a caldo di Taranto sottoposta, invece, ai vincoli e alle incertezze ambientali e giudiziarie. Le produzioni di Taranto, accolte al

pubblico, subirebbero un inevitabile perdita di competitività. Di cui si avvantaggerebbe solo la concorrenza estera sottrando ad Ilva quote di mercato. Persino sul mercato italiano. Insomma una catastrofe industriale. A cui si accompagnerebbe quella ambientale. È evidente che lo Stato non avrebbe le risorse per impegnarsi in una lunga bonifica ambientale e in investimenti tecnologici, quelli prescritti ad Ilva, che sono oggi fuori da ogni parametro di benchmark industriale. E che solo l'attuale gestione di Ilva ha potuto accettare sotto il ricatto della chiusura delle attività. E che sono inedite per ogni altro impianto siderurgico al mondo. Nessun privato, che oggi subentrasse ai Riva, potrebbe accollarsi quelle prescrizioni. Tantomeno potrebbe farlo lo Stato con i suoi sgangherati bilanci. Chiunque dotato di buon senso sa questo. L'Ilva statale dovrebbe rinviare al sine die ogni impegno di bonifica, vendere le parti non sottoposte ad obblighi ambientali (le aree a freddo e altre) e accettare una conseguente perdita competitiva delle produzioni a caldo, quelle che rimarrebbero accolte allo Stato. È immaginabile l'esito: le aree a caldo si fermerebbero per lunghi periodi. In continui scambi di carte bollate con la Procura. In defatiganti trattative con Bruxelles. E in attesa di capire con quali risorse si finanzierebbe la bonifica prevista dall'Aia. Nel

frattempo i lavoratori languirebbero in Cig. Il destino Alcoa e Sulcis è lì: scritto nelle cose. E si materializzerebbe in pochi mesi. Dopo qualche anno trarremmo tutti l'inevitabile dotta e coraggiosa conclusione: la statalizzazione e il finto mantenimento dell'occupazione saranno costate ben più della chiusura che chiedono i Verdi. Intanto Taranto, come il Sulcis, somiglierà più alla periferia di Manchester di 25 anni fa che a una città industriale. Il compromesso vero non sarà stato tra esigenze ambientali e lavoro. Ma tra un lungo periodo di assistenza e sussidio e l'abbandono, con la siderurgia italiana, anche di ogni ambizione industriale e di bonifica ambientale di Taranto. Si compirà il più colossale misfatto della storia industriale dell'Occidente. Tra qualche anno ci faremo l'autocritica. E scriveremo libri e articoli sul fatto di scoprirci pifferai: volevamo salvare la salute. Ci ritroveremo ad aver fornito opportunità ai nostri concorrenti e rimpinguando di sussidi un pachiderma assistito e degradante al centro di Taranto. Dove, come a Bagnoli, l'inquinamento ambientale diventerà assoluto. Finché si è in tempo va tentato ancora quello che oggi sembra impossibile: non cambiare la ragione sociale dell'Ilva e vincolare la proprietà a perseguire, insieme, la bonifica ambientale e la competitività delle produzioni di Taranto.